

Rcultura

Morin, il filosofo della complessità tra due secoli brevi

È morto a 104 anni il grande umanista francese che ha analizzato con uno sguardo unico la società e le relazioni interpersonali. E che dalla Resistenza al mondo in crisi di oggi ha vissuto molte vite

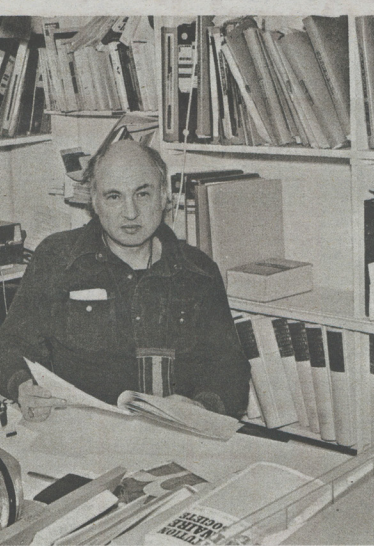
dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI
PARIGI

«La speranza non è una probabilità, è una possibilità», aveva detto in una delle sue ultime interviste, con quella voce ancora vigile che sembrava voler tenere insieme il tragico e la salvezza. Edgar Morin è morto a 104 anni, lasciando un'opera immensa e irregolare, attraversata dall'ossessione di capire l'uomo senza separarlo dal mondo e dalla Storia. Aveva da poco pubblicato il suo primo romanzo, *L'anno ha perso la sua primavera*, scritto nel 1946 e rimasto inedito per quasi ottant'anni. Una lunga attesa dovuta a un doppio pudore: il passaggio a una forma puramente narrativa e i tanti riferimenti autobiografici. Il libro è un romanzo di formazione e di elaborazione del lutto che riporta alla luce la perdita della madre, Luna, quando Morin aveva dieci anni: «La mia Hiroshima», come l'aveva definita, una ferita che ha continuato a irradiare tutta la sua opera.

Nato Edgar Nahoum, l'8 luglio 1921 a Parigi, in una famiglia ebrea sefardita originaria di Salonicco, durante la guerra entra nella Resistenza e sceglie il nome Morin, ispirandosi a un personaggio di *L'Espoir* di André Malraux. Quel nome di clandestinità diventerà il suo per sempre. Comunista "di guerra", come amava precisare, lascerà poi il partito dopo le epurazioni e lo stalinismo. Nel 1959 pubblica *Autocritique*, racconto della sua rottura con il Pcf e dei propri accenti ideologici. Aveva continuato a polemizzare con tanti leader della sinistra francese, da Maurice Thorez a François Mitterrand.

Sociologo, filosofo, antropologo, resistente, giornalista, Morin ha sempre rifiutato la frammentazione della conoscenza. La sua opera maggiore, *La Méthode*, costruita in sei volumi tra il 1977 e il 2006, è stata il grande laboratorio della *pensée complexe*, il pensiero complesso. Morin ha ripreso la tradizione enciclopedica per collegare ciò che le discipline separano, per far emergere l'interdipendenza. «Più conosciamo l'umano, meno lo comprendiamo», scriveva. È stato tra i pionieri della sociologia del presente. Si è occupato di cinema, cultura di massa, giovani, tecnologia, campagne, ecologia, antisemitismo.

Con *La Rumeur d'Orléans*, nel 1969, aveva analizzato una psicosi collettiva antisemita. Con *Terra-Patria*, nel 1992, aveva anticipato l'urgenza ecologica e planetaria. *Nella mia Parigi, i miei ricordi* raccontava la trasformazione del quartiere popolare di Ménilmontant, dove era



creciuto, fino all'intellettuale Montparnasse, passando per le feste di Saint-Germain-des-Près in compagnia di Marguerite Duras, il Marais medievale non ancora gentrificato, piace d'Italie con i suoi grattacieli in costruzione.

Nei tanti incontri che accompagnavano le uscite dei suoi libri, Morin dava appuntamento a indirizzi sempre diversi, tra cui gli uffici del Cnr, con un asino di cartapesta riportato dai suoi viaggi in America Latina, dove aveva vissuto gli anni Settanta con la modella canadese Johanne Harelle. Un altro asino, vero, gli era stato regalato in Marocco dove passava sempre più tempo insieme alla moglie Sabah. Due anni fa l'avevamo incontrato in un grande appartamento sopra alla brasserie Lipp, ospite di amici. Ci aveva ricevuto con una sfilante camicia a fiori arancioni, seduto al computer, con lo sguardo curioso di sempre.

Osservava con inquietudine il ritorno degli estremismi, dei populismi, delle chiusure identitarie. «Viviamo un'epoca pericolosa», dice-

va, ma sottolineava che la globalizzazione aveva creato per la prima volta una "comunità di destino" dell'umanità. La coscienza di questa interdipendenza, aggiungeva, resta debole, soffocata da nazioni, religioni, etnie. «Solo un umanesimo rigenerato può salvarci». Forse il futuro di una sinistra e di un progressismo in cui non ha mai smesso di credere.

Alla domanda se fosse ottimista o pessimista, rispondeva «ottimismo inquietante». «Il probabile è molto inquietante, ma accade talvolta che un evento inatteso si produca e ci salvi. Non bisogna mai cedere alla disperazione. La speranza non è una probabilità, è una possibilità». Fino alla fine ha continuato a leggere, scrivere, rispondere ai messaggi, pubblicare riflessioni. Qualche settimana fa era atteso all'Istituto italiano di Cultura di Parigi per i cinquant'anni del premio Nonino, che aveva ricevuto nel 2004. «Mi mancheranno le sue videotelefonate che arrivavano nei momenti più diversi, dal Marocco o da Parigi», ricorda Antonella Noni-



Pioniere della sociologia del presente, si è occupato di cinema, cultura di massa, giovani, tecnologia, ecologia

no, invitata insieme alla madre Gianola anche al suo centesimo compleanno festeggiato all'Eliseo.

«Soldato della Resistenza, militante e uomo libero, scrittore e pensatore del secolo, difensore della natura e dei popoli, Edgar Morin era l'umanesimo incarnato», ha scritto Emmanuel Macron, rendendo omaggio a «l'uomo-secolo». La ministra della Cultura Catherine Pégard lo ha definito «un instancabile combattente per la libertà, che considerava una necessità vitale». Anche l'ex presidente François Hollande, con il quale Morin aveva pubblicato nel 2012 il libro a due voci *Dialogo sulla politica, la sinistra e la crisi*, ha salutato «un uomo che ha vissuto il secolo illuminandolo».

Gli omaggi sono arrivati numerosi anche dall'Italia, Paese con il quale Morin aveva costruito nel tempo un legame speciale attraverso editori, università, premi e amicizie intellettuali. Tradotto da numerose case editrici italiane e particolarmente legato al catalogo di Raffaello Cortina, era diventato negli anni una del-

le voci francesi più ascoltate nel dibattito culturale italiano. «Con la scomparsa di Edgar Morin il mondo perde uno dei grandi pensatori del nostro tempo, un intellettuale che ha saputo attraversare un secolo di storia mantenendo sempre uno sguardo lucido, aggiornato e profondamente umano» è stato il commento del ministro della Cultura, Alessandro Giuliani.

Morin guardava all'età come qualcosa di impalpabile e non sembrava mai angosciato. «La morte mi ha sempre accompagnato» raccontava Morin. La madre aveva tentato di abortire, poi era sfuggito a un agguato durante la Resistenza, ai bombardamenti della guerra, e nel tempo aveva imparato a elaborare il dolore per la perdita degli amici più cari. Il suo primo saggio di antropologia, pubblicato nel 1951, s'intitolava *L'Homme et la Mort*. In quel testo approfondiva il potere della resilienza, una parola che allora non era ancora diffusa e che oggi resta come una delle sue tante eredità intellettuali.

L'ultima voce europeista nemica di ogni populismo

Se n'è andato poco dopo Habermas, l'altro padre nobile di un'idea di continente fiorita dopo le guerre del '900

di ROBERTO ESPOSITO

Quando, il 14 marzo scorso, all'età di 96 anni, è scomparso Jürgen Habermas, molti hanno pensato che l'ultimo testimone della grande tradizione filosofica europea rimasto tra noi fosse Edgar Morin. Naturalmente di filosofi europei ve ne sono altri. Ma forse nessuno, come loro due, è apparso così intimamente legato a ciò che significa Europa da incarnarne fino in fondo la storia drammatica.

Diversi nel temperamento e nella formazione - Habermas, erede della Scuola di Francoforte, rivolto ai temi dell'etica e della comunicazione e Morin, impegnato da decenni nell'elaborazione di una teoria della complessità - hanno entrambi sempre sostenuto le ragioni dell'unità europea come fronte di resistenza alla deriva in atto. È per questo che la morte di Morin non costituisce solo una perdita incolmabile per il pensiero, ma anche l'ultimo segnale di un'intera civiltà intellettuale.

Di Morin - della sua lunghissima vita che ha attraversato quasi tutto il secolo scorso, inoltrandosi profondamente nel nostro - si dovrebbero ricordare troppe cose. L'impegno nella resistenza al nazismo, l'adesione e poi il distacco dal partito comunista francese, la battaglia ecologica contro la crisi ambientale. E poi la costruzione di un metodo a favore di un sapere complesso, libero dai confini disciplinari e anche dalla canonica divisione tra le "due culture". Per Morin filosofia, sociologia, antropologia, epistemologia non sono che sguardi diversi volti allo stesso oggetto - l'essere vivente, esplorato nei suoi molteplici aspetti. Esposto ai rischi della natura e della storia, ma anche capace di risorse inimmaginabili che lo spingono al continuo superamento di se stesso. La tecnica è ciò che consente agli esseri umani di compensare il proprio deficit istintuale, liberandone le potenzialità illimitate. Ma - è un altro tratto che lo avvicina all'ultimo Habermas - senza rompere l'equilibrio con il mondo vitale. Un'avvertenza che vale tanto più oggi quando il salto tecnologico minaccia dall'interno non solo l'intelligenza naturale, ma anche la catena evolutiva della specie umana.

Ma ciò che forse ancora più conta, rispetto alle minacce che agitano il mondo contemporaneo, è che tale incrocio delicato di responsabilità e innovazione, Morin lo abbia sempre legato alla storia e al destino del-

l'Europa. Senza mai nascondersi le lacerazioni e le violenze che essa porta dentro, fino a quando negli anni Trenta e Quaranta del Novecento è arrivata a un passo dal suicidio, Morin non ha mai smesso di credere nel nostro continente. Quasi che proprio le tragedie che ha conosciuto dovessero contenere un antidoto rispetto alla malattia mortale che l'ha colpito prima con l'imperialismo e poi col totalitarismo. C'è voluta la morte di quell'Europa, nel 1945, perché una strada diversa si aprisse lungo il percorso che ha portato alla caduta del Muro.

Tanto più negativamente ha colpito chi ha creduto a questo passaggio di civiltà quanto è accaduto prima nella ex Jugoslavia e poi in Ucraina, dove tutte le promesse di Ventotene sono apparse tradite. Come ha potuto, quella stessa Europa, rimasta nel segno della democrazia politica e dell'emancipazione sociale, tornare a parlare il linguaggio violento della purificazione etnica e della sacralizzazione dei confini? Dopo aver costituito per secoli il ponte di transito tra Occidente e Oriente e poi, nei due blocchi contrapposti, appare di nuovo non solo spaccata al proprio interno, ma portata a esporre il mondo al rischio di un conflitto mondiale.

Eppure, come Morin ha scritto da ultimo insieme a Mario Ceruti nel volume *La nostra Europa* (Cortina), la via da percorrere non può essere che una. Non potendo più concepirsi come "fortezza Europa", ma neanche limitarsi alla pur doverosa accoglienza dei disperati che approdano sulle sue coste, l'Europa non può che tornare ad essere quanto fin dall'inizio è stata, naturalmente in senso a dire, come Morin sostiene da sempre, *unitas multiplex*, arcipelago di diversità, federazione di differenze. Non solo, ma anche luogo di mediazione attiva dei conflitti mondiali, ridando vita alla vocazione diplomatica che da sempre la caratterizza.

Solo l'Europa ha la storia e il deposito culturale per tentare simile operazione. Certo oggi, sotto le scosse sismiche che percuotono il mondo, prosciugando le fonti del diritto internazionale, tutto ciò sembra fuori portata. Ma, a volte, quanto la volontà non riesce a volere, la necessità impone di fare: sottrarsi all'inevitabile, aprirsi all'imprevedibile. Esclusa dai tavoli che contano, abbandonata dall'alleato americano, accerchiata dai nuovi imperi, all'Europa non resta che imboccare la strada che Edgar Morin le ha più volte indicato: diventare il baricentro complesso di un nuovo ordine internazionale.



Luglio 2021: la stretta di mano all'Eliseo tra il presidente francese Emmanuel Macron (di spalle) e Edgar Morin, in occasione della festa per il compleanno del filosofo

Gli ottant'anni della conquista della Repubblica

di EZIO MAURO

Il calendario civile di un paese è il percorso della sua storia attraverso le tappe più significative che testimoniano battaglie, sconfitte, conquiste e danno forma a una mappa morale in cui il cittadino si riconosce, mentre riconosce la comunità nazionale attorno a sé. Per questo sarebbe un errore non fermarsi a riflettere sugli ottant'anni della Repubblica, celebrando il 2 giugno come una festa ereditata da un'altra epoca e smarrita oggi nel suo significato originario. Ottant'anni sono un arco di tempo che raduna tre generazioni nell'esperienza della Repubblica: i padri che l'hanno conquistata, i figli che hanno messo le forme, le regole e le istituzioni repubblicane alla prova della realtà, e i nipoti che incassano i dividendi di libertà e le contraddizioni del secolo nel confronto quotidiano con lo Stato. Lo Stato era quasi dissolto, in quel 1946 che ha visto nascere la Repubblica. Vent'anni di dittatura fascista, l'alleanza di guerra con la Germania di Hitler, la devastazione dei bombardamenti alleati, il peso della sconfitta, l'umiliazione di una resa senza condizioni: è il quadro drammatico di un Paese distrutto in cui mancava il pane, le scuole erano al freddo, non c'erano scarpe, le famiglie facevano i conti con i morti in guerra, i deportati, i dispersi, i prigionieri che non erano ancora tornati in Italia.

Sto con De Gregori perché l'impegno non è ostentazione



Addio a Edgar Morin l'ultimo illuminista dei due secoli brevi

di ESPOSITO e GINORI

alle pagine 30 e 31

LE LEZIONI DELLA STORIA

Le lezioni della storia (Garzanti)

L'anno ha perso la sua primavera (Guanda)

Il romanzo memoir datato 1946, pubblicato solo decenni dopo

Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione (Raffaello Cortina)

Le sue tesi per la riforma profonda di un settore cruciale della vita civile

Il metodo 1. La natura della natura (Raffaello Cortina)

Terra-Patria (Raffaello Cortina)

Un manifesto ecologista, un inno alla solidarietà con il Pianeta che ci ospita

Il paradigma perduto (Mimesis)

Domenica 31 maggio 2026 Anno 51 - N° 124 Oggi con Robinson In Italia € 2,90

Non ho potuto essere un amico di Italo Calvino - troppo imponente la distanza intellettuale e generazionale tra lui e me - ma ricordo bene una conversazione, a pranzo dalla famiglia Berlanda, a Torino, oltre mezzo secolo fa. Tra un silenzio e un altro, Calvino rimproverò il mio «eccesso di militanza».